

GABRIELLA AIRALDI

MEMORIE GENOVESI

La storia della città ha innumerevoli sfumature e la sua vicenda è sempre complessa: lo ricorda la recente "Intervista sulla città-medievale" di Lopez e Berengo.

Una città muta i suoi caratteri nel tempo, il suo stesso ruolo varia col passare del tempo. Nell'età basso-medievale, per esempio, l'Italia centro-settentrionale è terra di Comuni; sono città antiche e città nuove che, col loro ritmo rinnovato, imporranno all'Europa del frazionamento politico nuovi modelli politici e socio-economici.

Così per buona parte dell'età medievale Genova e Venezia battono di gran lunga Parigi e Londra, cuore di regni con politiche, economie e società diverse.

Non sarà la stessa cosa alla fine dell'età medievale. Dunque il ritmo della storia cittadina, la sua crescita o decadenza, pulsano diversamente a seconda dell'aggancio ai temi politici ed economici che ne connotano il contesto più immediato o più lontano. Inoltre ogni città muta nel tempo la sua fisionomia, la sua funzione: da semplice agglomerato urbano essa può esplodere come centro di mercato di valenza internazionale, se le condizioni storiche rendono propizio il cambiamento.

Quando la città raggiunge il punto saliente della sua storia, è essa stessa a metter in moto la nascita del suo mito, a promuovere la fissazione delle sue memorie. A Genova il "turning-point" si registra nella seconda metà dell'XI secolo, ed ecco che subito Caffaro crea la storia "ad hoc", la *Cronaca civitatis Ianue*, sull'immagine del mercante.

I contemporanei scelgono i motivi che considerano temi portanti e, per il fatto stesso di stenderne testimonianza scritta, li destinano a futura memoria. E' logico che un riconoscimento ufficiale della testimonianza, come avviene per esempio per il ricordato caso di Caffaro e di Genova, aiuta oggi lo storico a

individuare più profondamente non solo le tendenze, ma anche la volontà politica che ne è alla base. Tuttavia, in tutti i casi queste *Storie* non sono soltanto immagini o semplici raccolte di dati da usarsi solo accanto a conferme ricavabili da analisi documentarie di supporto, ma quand'anche siano la più pedestre ricostruzione di fatti possibile, sempre se ne possono ricavare informazioni per altre vie irreperibili, non foss'altro che per la diretta partecipazione e l'ideologia che sottilmente vi si diffonde.

E' ovvio dunque che, per una visione globale della storia, queste fonti siano determinanti: rileggendole dopo secoli se ne ricavano spunti sorprendenti e inusitate informazioni.

* * *

Siviglia "imperiale" nasce, com'è ben noto, tra Quattro e Cinquecento. La sua è una storia densa di vicende anche nella età precedente: essa appartiene, infatti, a quell'area andalusa punto costante d'incontro di civiltà diverse e di economie complementari, dove l'antica storia mediterranea si apre definitivamente a un mondo nuovo e diverso. Non casualmente per Colombo, protagonista del mutamento, la definitiva decisione prende corpo tra Palos, il castello della Niebla e il monastero della Rabida. "Plaque tournante" d'una storia che va verso Occidente, l'Andalusia è di fatto centro privilegiato di ogni mutamento reale e definitivo non solo della storia spagnola, ma anche di buona parte di quella internazionale.

Qui culminerà la Reconquista, di qui partirà Colombo. E qui da secoli la storia ha inserito, in modo profondo e capillare, i genovesi in tutti i centri urbani secondo i termini della complementarietà economica che ne fanno allora i più moderni interpreti della rivoluzione commerciale medievale.

Chiunque passi per quei luoghi o, come spesso avviene da generazioni per gli uomini d'affari genovesi, vi si fermi definitivamente, non può che rilevarne ricchezze e bellezze. In una terra "abundantissima di sete, di miele, di lana, di cere, dove "Cordova è abundantissima di frumento", "Cadice è porto grandissimo e bonissimo"; l'Alhambra di Granata sembra creato "ad delitias" di principi (sono parole di un anonimo mercante milanese, che ripercorre l'Europa tra il 1517 e il 1519), Siviglia "che ha una casa dove si conduce l'oro delle Indie... è allora stimata la più bella e la più nobile città della Spagna".

Ora se il sogno americano si lega prima di tutto e soprattutto alla Spagna, una terra che nella sua triplice valenza catalana-castigliana-saracena ha sempre intrigato il resto dell'Europa, Siviglia è il vero "emporio delle Indie", è il simbolo di quel che la Spagna diventa tra Quattro e Cinquecento: il punto d'incontro, il centro di concentrazione e di diffusione di esperienze tecniche mediterranee e atlantiche, l'aggregante coagulo di capitali, l'organizzazione definitiva e simbolica di culture diverse.

E naturalmente — vivacissima e persistente — c'è la lunga durata della storia dei genovesi, struttura della storia spagnola presente qui nella sua più sottile e avvolgente forma strisciante di colonizzazione. Non solo il commercio, ma il denaro sono seduzione obbligata per questo mondo iberico, come ha già sottolineato Ruiz Domenec.

Dei 28 alberghi presenti a Genova nel 1528, ben 21 sono rappresentati a Siviglia (Spinola, Pinelli, Cattaneo, Grimaldi e Centurioni, Vivaldi etc.). Ed è inutile tornare sulla dinastia di ammiragli, di uomini d'affari, ricordare il famoso Francesco Pinelli e i banchieri di Carlo V, ricordare la politica di Andrea Doria, il viaggio di Colombo, la diaspora dei genovesi nell'America appena scoperta.

E' una storia che passa per una sottile, intricatissima rete di famiglie radicate ormai da secoli in terra spagnola. Si tratta dunque di un'acculturazione operata dai genovesi; o non è invece una loro ispanizzazione?

E' tema ancora da studiare nell'ottica della lunga storia dei rapporti Genova-Spagna nel medioevo.

* * *

Tra il 1450 e il 1500 la più ampia colonia straniera di Siviglia — quella genovese — raddoppia il numero delle sue presenze: per Siviglia infatti, è scattato il ruolo definitivo di città-ponte tra due mondi. Ed è a questo punto — l'antico esempio della Genova di Caffaro insegna — che nasce il suo mito.

Luis de Peraza, sivigliano d'illustre famiglia, "graduado" in Arte e Teologia, è erudito di varie curiosità. Egli è il primo (poi verranno Morgado e Ariño) a porsi il tema del mito di Siviglia nelle proiezioni di lunga durata necessarie per crearlo. Nasce con lui la prima grande storia della città.

In una vasta opera, finora inedita nella sua totalità (solo

Francesco Morales Padrón ne ha edito un frammento nel 1979, sottolineandone la ricchezza d'informazioni), egli racconta le vicende di questa città cosmopolita, "opulentissima, imperial".

Luis de Peraza scrive poco dopo gli anni Trenta del Cinquecento una storia lunga e complessa, che scava nel tema delle origini e delle vicende d'una città già nel Duecento entrata a far parte dell'area di riconquista castigliana.

Letta volontariamente in un crescendo di glorie, dal mitico fondatore Ercole ai Visigoti e agli Arabi, da San Fernando ad Alfonso el Sabio fino al racconto dei recenti tesori del Perù e al ricordo di don Fernando Colombo, che fa dipingere in la *Puerta de Goles* l'effigie di San Fernando, dal suo contesto vien fuori a tutto tondo l'immagine d'una città affacciata su un ampio, pescoso fiume, che abbraccia nel suo tessuto urbano dodicimila case, una trentina di chiese, almeno duecento palazzi, arsenali, un avvicinarsi di piazze e fontane; il tutto raccoglie una popolazione di almeno sessantamila abitanti. E' ovviamente una storia intessuta quasi esclusivamente di dati positivi, nella quale sfila tuttavia il tema urbano nella sua complessità istituzionale, sociale, economica, culturale. E' logico dunque che in questa città, che è l'immagine moderna della riuscita d'un modello economico, di cui i genovesi sono stati in buona parte artefici, essi mantengano viva e accrescano la loro presenza e attività, dato che è anche per la "rivoluzione commerciale" di questi uomini che la Spagna è diventata l'asse della vicenda atlantica.

Ed è soprattutto nel cuore della Spagna che essi hanno mescolato tecniche, capitali, il loro stesso sangue con antiche e diverse civiltà. Se essi sono stati per la Corona Aragonesa l'"altro" da combattere, per quest'altro mondo ispanico essi sono stati sempre un'alterità non oppositiva, ma ormai da secoli complementare.

Così Luis De Peraza può scrivere che a Siviglia ci sono tante genti diverse tra cui cordovesi, leonesi, granadini, gente di Jaen, di Murcia, di Biscaglia, aragonesi, valenziani, catalani, navarresi, portoghesi, siciliani, milanesi. Ma, soprattutto, ci sono genovesi in grande abbondanza di tutte le età, più di due o trecento, divisi in dieci o dodici case. Sono (a suo parere) "gente di molta prudenza, con la quale fanno gran quantità di denaro e così se ne vanno ricchissimi nella loro terra"... "E non solo sono prudenti in questo, ma anche nel vivere; sono molto caritatevoli, hanno case allegre e bellissime, con giardini e acqua di sorgente, mangiano cibo

eccellente e sano, sono molto misurati e perciò vivono in salute". "Brilla la sagacità di questa nazione" anche nel fatto che ogni anno scelgono tra loro un Console che in tutte le contese e liti e controversie riconoscono quale giudice, standosene in tutto e per tutto della sua determinazione. Hanno grandissimi privilegi a Siviglia per concessione regia e una strada chiamata di Genova e "dato che sono in tutto diligenti, non saranno negligenti nel saperseli conservare"; Soprattutto il De Peraza elogia in questa gente la grandissima devozione "alla Passione del Nostro Redentore Gesù Cristo, in memoria del quale nella notte di Giovedì Santo fanno in Siviglia una solenne processione — e si recano a cinque o sei chiese, in tali forme che pare non ci sia nel mondo cosa di maggior devozione". — Il De Peraza ricorda poi anche i nobili fiorentini, che "pretendono esser il capo di tutti gli italiani perché la Toscana, di cui è capo la città di Firenze, da dove essi vengono, lo è a giusto titolo". Sebbene essi non siano tanto numerosi come i genovesi, sono "gente di nobilissima conversazione e realmente amica di coloro con i quali fa amicizia. Nessuno che si è avvicinato ai fiorentini, dirà che con loro gli va male in amicizia". Ci sono anche altri, "italiani" senesi, mantovani, pisani, lucchesi, napoletani, savonesi, comensi. E poi ci sono marocchini e corsi, molti fiamminghi, tedeschi, inglesi, savoardi, francesi; ci sono greci; ci sono "frati del Prete Gianni"; C'è un turco cristiano, ci sono i mori, schiavi di tutte le parti dell'Africa, cristiani e infedeli. C'è un'infinità di negri e negre di tutte le parti dell'Etiopia e Guinea, "dei quali ci serviamo in Siviglia, che provengono per la via di Portogallo".

Questa lunga descrizione si presta a molte osservazioni per l'immagine composita di una società che, nella proporzione stessa delle componenti, rivela la sua funzione di polo attrattivo. Per i molti studi compiuti conosciamo gli spostamenti di popolazioni all'interno della Spagna da Nord a Sud, del resto incentivati da tempo dalla stessa Corona. Sicilia e Milano gravitano nell'orbita politica spagnola (e perciò son fatti rientrare dal De Peraza nel quadro iberico). Tra tutti i gruppi restanti, uno spazio elevatissimo è, invece dato ai fiorentini che, come si sa, hanno costituito con i genovesi l'altra grande forza italiana della Spagna di quest'epoca, sebbene con incidenza minore e minore presa complessiva.

Ma, ovviamente sono i genovesi a rubare allo storico più spazio degli altri nell'esatto rilievo che essi hanno avuto nella storia di quell'area. Infatti i genovesi sembrano a Luis De Peraza così

interessanti ed evidentemente così diversi dagli altri da meritare un'ampiezza descrittiva particolare.

Dato per scontato qualche già sappiamo per molti studi, bisogna pur dire che all'occhio del contemporaneo non sfugge la reale portata della questione, nella quale egli arriva a cogliere le peculiari caratteristiche del gruppo. Qual son dunque le qualità che fanno di questi uomini il nodo vivo della storia savigliana? Se nella madrepatria i genovesi sono, per tradizione, faziosi, qui al contrario spicca la fisinomia monolitica di un gruppo che sa gestire i suoi antichi privilegi e sa obbedire a proprie regole interne. Come altrove abbiamo rilevato, la "natio" si rafforza proprio nella lontananza dalla madrepatria.

Quali sono inoltre gli elementi di base, che rendono questi uomini così resistenti al passare del tempo e degli eventi?

Domina in essi la prudenza, quella virtù che l'Umanesimo quattro-cinquecentesco sottolinea come prima via per l'uomo che voglia dominare il mondo, ma che già traviamo ricordata "ab antiquo" nei documenti genovesi. E insieme, essi hanno sagacità, diligenza, misura, un "modus vivendi" condotto su toni armoniosi e misurati tra un vivere quotidiano in piacevoli case (come non ricordare i coevi palazzi genovesi?) e un buon vivere interiore.

Qualcosa al corpo e qualcosa all'anima per un gruppo che appare legato ad una stretta ortodossia in una città in cui, come ricorda Marcel Bataillon, spira a quell'epoca più di qualche soffio di Erasmismo.

Così se non è facile immaginare una storia di Genova senza la Spagna, anche nelle memorie savigliane la storia dei genovesi appare sottile e tenace, profondamente radicata com'è in un tessuto di secoli.

J.E.RUIZ DOMENEC

LA PAROLA DELL'ALTRO: MUNTANER PARLA DEI GENOVESI

A Xilvella, Valencia, all'inizio degli anni Venti del Trecento, un Ramon Muntaner stanco, un po' anziano (doveva probabilmente avere all'incirca sessant'anni) decide di scrivere uno dei libri più appassionanti e appassionati della letteratura catalana medievale.

Una cronaca sui fatti della monarchia aragonese⁽¹⁾. Su questo tema altri prima di lui avevano impegnato la loro penna con grandissima efficacia. E' preoccupato. Non sa bene se saprà farlo. Le nebbie del passato contagiano le sue impressioni, le caricano di nostalgia. Davanti a sé ha un pugno di immagini lontane, disordinate, e, naturalmente, l'ossessiva realtà politica del momento. Egli contempla, dal suo ritiro, la posizione del suo signore, il re Giacomo II, che gli chiede aiuto per giustificare l'inevitabile guerra con Genova. Muntaner non aspetta più. Attacca il tema. Siede al tavolo e scrive le sue impressioni personali, i ricordi della sua vita, per maggior gloria della monarchia aragonese, quella che amava come se in essa si riassume tutta la Catalogna.

Questo vecchio cronista, durante la sua lunga e avventurosa vita, era arrivato alla conclusione che, per saper definire l'essenza di un conflitto psicologico, era necessario capire la natura umana. Ciò gli servì molte volte e gli insegnò anche a osservare le sfumature particolari di ciascuna persona, amica o nemica. In qualsiasi situazione, per difficile che fosse, egli sapeva cogliere il nodo del problema e giudicare quale momento fosse opportuno per giocare la sua mano con tutta energia e decisione. Questo fece con i genovesi, che conobbe intorno al milleduecentoottantadue, quando faceva parte della compagnia di Roger de Flor.

Tra altre cose, Muntaner parla dei genovesi.

Il suo giudizio si basa su tre piani che collega con una certa difficoltà. Prima di tutto stabilisce la *realtà* dell'inconciliabile antagonismo esistente tra due civiltà mediterranee che, dalla fine